

PER TEANO di Paolo Franco

Quella che racconto sembra una storia tutta interna alle vicende sindacali ed alle lotte operaie. Non è così, almeno non vuole esserlo. Non leggetela in questa chiave. E perdonatemi se non riesco ad essere così distaccato come uno storico. Parlo di cose successe 100 anni dopo Teano (40 anni fa), quando è stato evidente, almeno per noi, che i meridionali erano tornati e che avevano tante cose da chiedere e anche tante cose da dare a questo paese. Magari le ho avvertite meglio perché anch'io sono un po' "napuli". Ancora una cosa. Perdonatemi qualche divagazione con la quale scivolerò sulla attualità.

Nel '69 ero a Torino, in segreteria della Fiom, e precisamente alla 5^a Lega della Mirafiori. E a Mirafiori c'ero da poco più di un anno. Ci sono rimasto fino al '75 quando sono diventato segretario della Fiom di Torino. Ho vissuto dunque quegli anni in presa diretta.

Il contesto

Si affollano tantissimi ricordi e devo cercare una sintesi per raccontare quel clima e quella storia. Intanto va detto che il contesto era particolare, sicuramente diverso da oggi. Le prospettive di sviluppo sembravano inesauribili nel tempo. Tutto il mondo era percorso da fermenti di ribellione e da movimenti che stimolavano i cervelli e suscitavano grandi emozioni: gli studenti di Berkeley e il maggio francese, il movimento italiano nelle università, l'onda lunga delle lotte per l'indipendenza in Africa e in Asia, Cuba, ma soprattutto il Vietnam, per noi simbolo della possibilità che l'intelligenza e la tenacia dei poveri possa tenere in scacco e poi sconfiggere i ricchi ed i potenti. E anche la discussione feroce sui paesi cosiddetti comunisti, dopo la Cecoslovacchia, e le varie eresie del comunismo italiano dal manifesto allo Psiup. "Il taylorismo è taylorismo anche in URSS ci dicevano Pace, Pugno e Trentin, e non ci pare che abbiano inventato un modello diverso, anche se dicono di essere comunisti". I cattolici del dissenso, i preti operai e la scuola di Barbiana. E anche la novità positiva di Giovanni XXIII. Tutti segnali che lasciavano presagire trasformazioni profonde, nella società e nella cultura dell'intero paese.

Da alcuni anni le fabbriche in Italia erano un ribollire continuo di lotte, scioperi, vertenze. Lo sviluppo, concentrato in quegli anni al Nord, era alimentato da una immigrazione massiccia dal Sud, tutto il Sud. Già negli anni '50 la Fiat aveva utilizzato l'immigrazione per aumentare l'occupazione nei suoi stabilimenti. La campagna spietata di Valletta contro i "sabotatori" di allora è stata accompagnata da forte immigrazione di lavoratori dall'Istria, sostenuta da un paternalismo ricco di offerte allettanti, la casa, la mutua aziendale capace di garantire trattamenti allora impensabili, un differenza salariale significativa rispetto alla media delle altre fabbriche.

Ma quella dal Sud è stata senz'altro più continua e massiccia. Dal '51 al '61 la popolazione di Torino aumenta del 42,5% e la città arriva al milione di abitanti. Dal '61 al '71 la crescita è del 14,5% e la città arriva a quasi 1.200.000 abitanti, ma solo perché la gran parte degli immigrati si riversa nei paesi della cintura che in 20 anni aumentano da 5 a 7 volte la loro dimensione. Torino non era certamente una città meridionale, ma era allora la più grande città meridionale nella produzione industriale.

Che cosa trovano. Diciamo nella città. Nella fabbrica ed anche nel sindacato.

Nella città

Ostilità a dir poco. “Non si affitta a meridionali” dicevano i cartelli attaccati fuori dalle case o nei negozi. “I napoletani fanno l'orto nella vasca da bagno, è chiaro che sono sporchi”. A parte i pochi che avevano già qualche parente in zona, gli altri trovavano solo squallidi dormitori, o magari camere con 3\4 letti in ciascuno dei quali dormivano in 2 perché facevano il turno avvicendato. Come gli immigrati di oggi. Ed anche in quel caso con la barriera della lingua, perché in giro si parlava in dialetto. Sorprende e amareggia il fatto che, a 40 anni di distanza, magari anche da questa immigrazione arrivino tanti voti alla Lega. Come se ci si fosse dimenticati di tutto.

Nella fabbrica.

Condizioni di lavoro infernali –così le descrivono tutte le testimonianze di allora fino al limite delle fonderie, della lastroferratura e della verniciatura che erano le peggiori in assoluto. Tranne gli impiegati degli uffici che facevano il turno centrale, la gran parte degli altri lavorava su due turni avvicendati, dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22. Vi erano anche i turni di notte, ai servizi generali, cioè alle centrali elettriche e termiche ed alle presse, con avvicendamento ogni 3 settimane. Da lunedì al sabato, per 48 ore settimanali. Senza mensa e quindi tutti dovevano portarsi il mangiare da casa. (Almeno l'intervallo di mensa era a metà turno. Non come sarà a Pomigliano che lo mettono a fine turno con il risultato che nessuno andrà in mensa e tutti saranno costretti a portarsi panini per mangiarseli lavorando. Immagino il numero di gastriti o peggio). Ritmi e cadenze massacranti. Alla 500, alla 600 e poi alla 750 etc. la cadenza era attorno al minuto o poco più. Gli ambienti sono cambiati certo, ma 1 minuto è sempre un minuto anche ora. Anche a Pomigliano sarà così. E con saturazioni che questa volta arrivano al 99%. (E per fare auto non sempre indovinate, come tutti sappiamo. Forse la migliore di quelle che ho detto era la 500. La stessa 124 prodotta in Italia era decisamente peggiore di quella che si faceva a Togliattigrad, nella robustezza dei componenti, del motore e della carrozzeria. Diciamo che non c'è mai stato un impegno continuativo e convinto, da parte della Fiat, a lavorare sui modelli, ad anticipare la concorrenza nella qualità del prodotto e nelle soluzioni tecniche.

Spesso ci si dimentica di questi ritardi e la colpa diventa solo degli operai che guadagnano la metà di quello che guadagnano in Germania, a parità di euro).

Autoritarismo da caserma esercitato nel modo peggiore da capisquadra, il più delle volte rozzi e ignoranti. L'unica strada che la Fiat si era inventata per controllare quella sua abnorme creatura che era la Mirafiori (più di 60.000 dipendenti, circa 3000 capisquadra). E autoritarismo da caserma non solo con i dequalificati sulle linee di montaggio. Anche nei reparti di attrezzaggio e di manutenzione, con il ricatto del capolavoro e della categoria assegnata in modo clientelare. Così si perde identità, si è costretti ad una umiliazione strutturale, ci si deve piegare alle prepotenze di personaggi che vogliono toglierti la dignità. Non c'è solo il problema delle condizioni di vita e di lavoro, così duro. C'è anche il problema della dignità della persona, della umiliazione della sua personalità e della sua intelligenza.

Il malcontento cresce: Paradossalmente è proprio in questa fase che la Fiat decide di tagliare alcuni dei capisaldi del paternalismo che aveva costruito nel decennio precedente, a cominciare dalla Malf (la mutua aziendale), che viene passata all'Inam, facendo in questo modo incazzare anche i piemontesi. Incazzare diciamo ancora no, ma si accentua il distacco dalle scelte dell'azienda, non si è più disposti a difenderla come prima. Si consolida il processo di unità delle organizzazioni sindacali, sicuramente cambia il clima tra i lavoratori. I primi risultati si vedono nella riuscita dello sciopero sulle pensioni dell'inizio del '68, nelle elezioni di Commissione interna della fine del '68 dove la Fiom diventa il primo sindacato, nella riuscita, al di là di ogni previsione, dello sciopero dichiarato in aprile per i morti di Battipaglia, nella accelerazione di una fase di vertenze aziendali che hanno investito la Mirafiori a partire dal maggio del '69, fino a luglio, prima delle ferie, perché subito dopo è cominciata la vertenza contrattuale del '69, l'autunno caldo. E proprio in questi mesi prima delle ferie accadono alcune cose importantissime. I giovani del Sud diventano protagonisti quasi indiscussi (certo c'erano anche i giovani di Torino, ma nei numeri non c'era partita). E si conquista uno strumento di rappresentanza e di contrattazione decisivo, cioè i delegati, eletti non come ora su liste scelte nelle diverse sedi sindacali, ma eletti su scheda bianca in ogni squadra. Si accelera così tutta una fase di rinnovamento del sindacato e delle sue strutture, si immettono forze nuove che probabilmente non sarebbero mai arrivate all'impegno ed alla attività sindacale e politica. Si cambia davvero la faccia al sindacato. In più vi è da dire che il delegato non era una emanazione burocratica di strutture esterne, ma era espressione degli operai e della loro volontà di lavorare meglio, di essere trattati con considerazione e dignità di avere diritti e non solo doveri e comandi. Anche per questa origine, il delegato per come me lo ricordo io e per quello che vien fuori dai ricordi dei protagonisti, era espressione di una discussione continua con tutti i suoi compagni della squadra, doveva aiutare tutti a scegliere le soluzioni dei problemi e doveva farlo avendo sempre il consenso della squadra. Sulle linee era strumento indispensabile per la applicazione degli accordi. Diventava un vero e proprio contropotere in grado di

fermare le prevaricazioni dei capi . L'autoritarismo e la violenza dei capi era comunque legata alla produzione. Volevano sempre la stessa produzione anche se mancavano 3\4 operai, oppure se per ragioni le più diverse la linea si era fermata per 20\30 minuti, e magari negavano il cambio a quelli che dovevano andare al gabinetto, proprio perché dovevano garantire la produzione.

Il delegato è rimasto architrave di questo cambiamento così radicale fino a che ha mantenuto un rapporto stretto e prioritario con i problemi dei lavoratori e della squadra.

Se devo dire la mia, una delle principali ragioni della perdita di influenza dei delegati e dei consigli, è dovuta al progressivo disinteresse che, per ragioni diverse, da un certo periodo in avanti si è determinato per i problemi e le condizioni di lavoro. Allora il ruolo del delegato in molti casi è diventato altra cosa, magari prepotenza.

Forse oggi chi si propone di rinnovare dovrebbe seguire una strada che porta allo stesso risultato. E una organizzazione che vuole cambiare dovrebbe cominciare a mettere nelle sue liste, quei lavoratori che i lavoratori di ogni squadra hanno liberamente scelto.

A Mirafiori andammo subito più in là dell'accordo raggiunto con la Fiat agli inizi di luglio '69 che riguardava soltanto le linee di montaggio con 56 delegati in tutto. Così abbiamo fatto eleggere i delegati in tutte le squadre di tutte le officine. Non c'era né riconoscimento né monte ore a disposizione, ma decidemmo lo stesso di farlo e di riunire questa struttura il sabato pomeriggio, fuori dall'orario di lavoro. Così nacque il "Consiglione", di più di 600 delegati. Per decisione congiunta di Fim Fiom e Uilm. Ogni volta era una grande assemblea e non sempre tranquilla, anzi, perché durante i suoi lavori, negli scontri e nelle discussioni si imparava e si insegnava, si aiutava a cambiare la testa della gente e si cambiava la nostra che certo sapevamo delle cose, ma non avevamo la verità in tasca. Sicuramente la maggioranza erano giovani meridionali. Per quante critiche poi in seguito si possano essere fatte sul Consiglione, non c'è dubbio che senza di esso sicuramente non avremmo gestito un mostro come la Mirafiori durante la lotta contrattuale che è durata dall'inizio di settembre fino alla vigilia di Natale. E sicuramente non si sarebbe aperta una fase di crescita della sinistra e del sindacato in una realtà come quella torinese. Prima del '68 là dentro la Fiom era assai debole (183 iscritti su 60.000: il risultato delle epurazioni di Valletta). Ma anche la Fim era molto fragile e certo i 20 membri di Commissione interna non potevano essere sufficienti in quelle dimensioni. Fuori dai cancelli almeno 7\8 gruppi extraparlamentari più o meno forti e organizzati.

Perdonatemi un'altra breve digressione. Meridionali, certo, ma non è vero, come dicono ancora oggi certi dirigenti Fiat, che la cultura prevalente era quella delle rivolte contadine, poco adatta ad una fabbrica moderna. Per carità, c'era anche quello. Ma l'impatto con la fabbrica aveva cambiato la testa di tutti e, per

quanto possa apparire paradossale e forzata questa interpretazione, anche in quella situazione di lavoro così alienante e parcellizzato, stupido, si ritrovava l'orgoglio del lavoro fatto bene, della fabbrica capace di funzionare senza mortificare e umiliare il lavoratore. Sicuramente la Fiat non era interessata a costruire relazioni industriali che puntassero a valorizzare l'intelligenza e le capacità degli operai. Ma sicuramente, anche sull'altro versante, quello sindacale, questa dimensione si è progressivamente affievolita.

Ripeto, la maggioranza dei delegati era meridionale. Di tutte le regioni, dalla Puglia alla Sicilia, dalla Campania alla Basilicata, dall'Abruzzo alla Sardegna. E ognuno aveva le sue storie, personali certo, ma anche collettive, parte integrante della loro identità e della loro visione del mondo e delle cose. Qui a Teano si cerca di ricordare la storia di questo paese e della sua unità in modo diverso dalle celebrazioni agiografiche dei libri di storia. Abbiamo rivissuto anche noi alcuni di questi periodi e proprio in quegli anni, perché nei momenti più caldi ed esaltanti molti erano quelli che ce li raccontavano e certo in modo diverso dai libri di storia. Ed era come se quei giovani, quei ragazzi ci volessero dire: "guardate da dove veniamo, guardate che cos'è la nostra storia".

Mi limito a due episodi, perché mi hanno impressionato più degli altri, forse perché erano quelli più lontani dalle cose che avevo studiato e che conoscevo. Ci sono stati anche i racconti delle lotte contadine e della occupazione delle terre, della violenza degli scontri con gli agrari. Ma diciamo che queste sono cose più conosciute e comunque più dentro la memoria del sindacato e della sinistra.

Il primo è quando un giovane delegato della meccanica, montaggio cambi, Alfano, originario di Melfi, di un basso nella parte antica della città, bassetto ma robusto e agilissimo. D'improvviso, alla fine di un corteo interno, proprio durante la lotta contrattuale, quindi nell'ottobre del '69, in un refettorio, saltando da fermo è salito su un tavolo e ha cominciato ad arringarci dicendo: "Non vi ricordate, voi piemontesi, che avete occupato le nostre terre con un esercito di 500.000 uomini, come gli americani nel Vietnam. E avete ammazzato torturato, violentato, bruciato paesi e campagne, messo in galera migliaia di persone? Ma non vi è stato facile. Vi abbiamo dato del filo da torcere. I nostri capi erano più coraggiosi e più bravi. Erano i migliori cavalieri del tempo. E Carmine Crocco era il più bravo e coraggioso di quei capi. E ora siamo tornati" Nei giorni seguenti sono andato a cercarmi un libro sui briganti e sul brigantaggio dopo l'unità d'Italia. Alcune cose le ho trovate, ma non quello che volevo. Solo negli anni sono riuscito, sia pure in parte, a ricostruire la vicenda.

Il secondo episodio è avvenuto credo un paio d'anni dopo. Questa volta il protagonista è stato Caruso, non ricordo il nome, (c'erano molti Caruso, compreso Caruso "il terribile") ma non sarà difficile trovarlo, allora bel ragazzo moro che lavorava alle grandi presse, porta 15. Anzi per la precisione lavorava nei sotterranei delle grandi presse. Un luogo infame, per il rumore, per la sporcizia e per quello, olio ed altro che cadeva

dal soffitto. Siciliano, di Bronte, in una chiacchierata, credo nella lega, dopo una riunione, ci ha raccontato la sua storia, così come l'aveva sentita da amici e parenti ed in particolare dal nonno, che evidentemente era stato protagonista in prima persona di quegli avvenimenti. E' venuto fuori il quadro terribile delle condizioni di povertà e di schiavitù dei contadini, la illusione e le speranze suscitate dalla spedizione dei mille, la furia selvaggia dello scontro con i nobili latifondisti, fino al racconto con suoni illustrativi di come schiacciavano la testa dei padroni con grossi sassi. E poi la cocente delusione e le sofferenze per la repressione ad opera dei garibaldini al comando di Bixio. Oggi certo ne sappiamo molto di più su quella vicenda. Ci sono stati sceneggiati, hanno riesumato finalmente un film degli anni '60 che nessuno aveva mai visto prima. Ma allora, anche per la mia e la nostra ignoranza, erano cose nuove e pesanti. E poi.., i garibaldini.. e Bixio. Erano comunque una certezza per noi, rispetto alla mediocrità dei Savoia ed alla cinica intelligenza di Cavour. Sapere che poi non è stato così, e che anche loro hanno avuto quei comportamenti perché dovevano ripagare gli inglesi dell'aiuto ricevuto nelle operazioni di sbarco a Marsala, è stata una novità.

Il clima politico e culturale cambia in quegli anni con una rapidità impressionante. Trascinato certo da quello che stava cambiando all'interno dei luoghi di lavoro. Ma proiettato su tutti gli aspetti della convivenza civile. E' strano come nella vulgata di oggi, spesso anche a sinistra, le cose siano deformate, come se il '69 e le lotte operaie finissero per essere identificate con l'inizio della violenza terroristica. Si dimentica non solo come la violenza ed il terrorismo sono stati i principali nemici delle lotte e delle conquiste operaie, ma si dimentica anche come quella grande carica di democrazia e di partecipazione che si ritrova nelle lotte di quegli anni abbiano portato alla più incredibile stagione di riforme che si possa immaginare. Quei 10 anni, lo vogliamo ricordare?, sono stati gli anni: 1970: Statuto dei lavoratori e legge sul divorzio, 1971: asili nido e tutela delle lavoratrici madri, 1972: legge sull'obiezione di coscienza, 1973: tutela del lavoro a domicilio, 1974: decreti delegati sulla scuola e referendum sul divorzio, 1975: riforma del diritto di famiglia e istituzione dei consultori, 1976. Legge Merli sulla tutela delle acque (e ora referendum contro la privatizzazione), 1977: parità uomo-donna, 1978: riforma sanitaria, legge sull'aborto, legge sulla chiusura dei manicomi e legge sull'equo canone. E su molte di queste cose oggi si tenta di cambiare in peggio.

E che dire della manifestazione del '72 a Reggio Calabria, espressione di un cambio radicale di impostazione nelle politiche rivendicative, per privilegiare gli investimenti nel Mezzogiorno. Certo i risultati, visti da oggi, sono scarsi e deludenti. Dovremmo cercare di capire il perché, non certo sottovalutare la generosità e la estensione dello sforzo che allora fu compiuto, anche per le nuove forze che erano entrate nel sindacato e nella politica.

Il sindacato infine.

Intanto va detto un sindacato di grande spessore. Compagni che hanno fatto la Resistenza e che hanno subito la persecuzione, chiamiamola così, della Fiat, i reparti confino, le delazioni, la fatica quotidiana del sopravvivere sia dentro le fabbriche che fuori con questa ossessione della Fiat – grande fratello . Garavini, Pugno, Pace. E poi, a Roma, Trentin, Carniti e anche Benvenuto alla segreteria nazionale Fim. Un sindacato, quello di Torino, che ha elaborato, ha pensato, ha contribuito a definire piattaforme, contenuti rivendicativi, che ha insegnato a tutti noi giovani a parlare con i lavoratori, ad aiutarli ad analizzare tutti gli aspetti della loro condizione di lavoro in fabbrica, che ci ha aiutato a definire le piattaforme per la regolamentazione del lavoro in linea, le richieste sulle categorie e soprattutto quelle sull'ambiente di lavoro attorno ad un gruppo di medici del lavoro capeggiati da Ivar Oddone le cui elaborazioni sulla non delega, e sui 4 fattori di rischio ancora oggi mantengono tutta la loro validità. E che è stato capace di ricostruire con pazienza e con incredibile tenacia, le condizioni di un lavoro unitario assieme a tutte le altre componenti, malgrado rotture e divaricazioni che sono state drammatiche e profonde. Anche per questo l'incontro con i meridionali è stato così proficuo.

E al tempo stesso un sindacato "piemontese", nel senso compiuto del termine. A cominciare dalla lingua. Sempre il dialetto. Io, che non sono piemontese e che sono arrivato a Torino dopo che sono entrato nella Fiom per il rapporto che si era stabilito con il suo gruppo dirigente nazionale (Trentin Fernex, Pastorino, Boni, Giovannini), durante i movimenti nell'università del '62-63, non capivo nulla all'inizio. Ho dovuto imparare una nuova lingua. Adoperavano il dialetto, e stretto, quando erano incazzati con Trentin. Spesso giocavano a provocarlo discutendo con lui in dialetto. In realtà si rispettavano e si volevano bene.

Ma anche su questo il '69 e la presenza di tanti giovani meridionali ha segnato una svolta. Avvenne nella fase finale, e forse più difficile e drammatica della vertenza contrattuale del 1969. Ho già detto di che cosa era il Consiglio. Era un sabato pomeriggio e il clima era davvero pesante. La Fiat aveva appena fatto 52 licenziamenti di rappresaglia, pur essendo praticamente alla conclusione della vertenza. Anzi forse li aveva fatti proprio perché eravamo alla conclusione della vertenza. Non potevamo accettare una conclusione marcata da questo sfregio. La cosa poi si risolse perché la segreteria nazionale, cioè Trentin Carniti Benvenuto, disse a Donat-Cattin, allora ministro del lavoro, che non avremmo fermato gli scioperi fino a che i licenziamenti non fossero stati ritirati. Questo mise tutto il resto dell'industria meccanica contro la Fiat che fu costretta a mollare e Agnelli andò a Roma per fare marcia indietro. Bene, eravamo proprio nel pieno di questa discussione drammatica e difficilissima e dovevamo prendere decisioni importanti come quella di una manifestazione al palazzo dello sport, per evidenziare anche la solidarietà attorno agli operai della >Fiat

di tutta la città e di tutte le istituzioni. Verso la fine della riunione, si alzò a parlare Giovanni Longo, straordinario compagno, operaio specializzato di altissima professionalità, licenziato dalla Fiat e funzionario della Fiom. Alla fine del suo intervento, tutto rigorosamente in italiano, si è lasciato trascinare dalla foga ed ha concluso...” perché,..insomma ..a custa situation sì, a venta buteie el manic..” . Cioè ..”a questa situazione bisogna mettergli il manico, trovare la quadra..”. E’ successo il finimondo. Tutti in piedi a urlare come ossessi e tutti contro di noi che stavamo alla presidenza. Non riuscivamo a capire che cosa ci fosse di tanto grave. La cosa è durata più di 10 minuti, con noi della presidenza, Serafino della Fim, Castellengo della Uilm ed io della Fiom, che addirittura eravamo saliti in piedi sul tavolo per cercare di ottenere un po’ di attenzione. Finalmente convinciamo uno dei più scalmanati, Norcia, ricordo ancora, compagno della Fim mi pare lastroferratura, personaggio interessante che aveva lavorato anche in Germania e che conosceva il tedesco e spesso fermava le delegazioni che venivano a visitare lo stabilimento, a venire al microfono per spiegare a tutti cosa era successo. “Sia chiaro”, dice lui “che se il sindacato vuole mettere il manico nel gulo degli operai, noi sapremo reagire e saranno invece gli operai a mettere il manico nel gulo del sindacato”. Abbiamo chiarito e spiegato e fatto chiarezza con molte difficoltà. Solo l’anno scorso a Torino, quando ricordavo questo episodio, Tom Dealessandri, allora dirigente della Fim e oggi vicesindaco con Chiamparino, mi ha detto che non sono ancora del tutto convinti e che ogni tanto qualcuno, nel parlarci, ritorna sulla questione. In ogni caso, da allora, per accordo cui tutti furono consenzienti, appena da una riunione o da una assemblea si levava la voce “italiano!”, le cose si mettevano subito in riga. Anche così si è data una svolta al sindacato